

La città tra piano e progetto

di Gianfranco Zaniboni

Il recente intervento del prof. Gambino sul "piano quadro del sistema del verde, servizi pubblici ed attrezzature pubbliche" di Brescia ha identificato molteplici elementi di interesse contenuti al suo interno; due, in particolare, mi sembrano significativi: un'operante fiducia nel "piano" e nelle sue procedure, come strumento in grado di governare città e territorio (che Brescia ha palesemente dimostrato anche in questo decennio di dubbi) ed il rapporto tra quantità e qualità (visto dalla parte della prima quale premessa, necessaria, della seconda) come questione dirimente all'interno dell'operatività urbanistica.

Del resto la lettura del piano - articolato nella diffusa documentazione storica, nella puntigliosa quantificazione dei fabbisogni e nella formulazione di singole ipotesi di progetto - solleva altre questioni di rilevanza culturale che intersecano la condizione generale e la capacità operativa della disciplina urbanistica.

Propongo di esaminare alcune questioni seguendo due linee di indagine: la prima, volta alla ricerca di alcune indicazioni di metodo, contenute nel piano quadro, che possono assumere carattere generale; la seconda, che si preoccupa di far emergere alcune "avvertenze" d'uso del piano stesso, assecondando un atteggiamento "critico" avente come obiettivo un piccolo, modesto, avanzamento del dibattito.

Il valore della documentazione storica

Il piano quadro sviluppa una preliminare fase di documentazione e di raccolta dati particolarmente accurata.

Nell'ambito della conoscenza approfondita dello stato di fatto del territorio - intesa come premessa indispensabile a qualsiasi operazione di progetto - l'indagine e la documentazione storica (cartografica e non) assumono un ruolo ed un "valore" determinante. Le carte geografiche e catastali, le stampe, le incisioni, le xilografie, nel documentare e trasmettere immagini degli assetti territoriali complessivi, dei rapporti spaziali fra città e campagna, dei modi d'uso e di conformazione delle parti agricole, diventano di fatto, i "referenti" per qualsiasi ulteriore passaggio operativo.

In questo "puzzle" scombinato nei singoli pezzi che è il territorio bresciano si va alla ricerca di un'ipotesi interpretativa ("...un territorio d'acqua..."), di una struttura, di una trama che, per l'autorevolezza che le deriva dall'essere antica, consenta di istituire un principio d'ordine cui conformarsi e trarre, soprattutto, certezze e legittimazione ad operare.

La linea di confine esistente fra l'uso della documentazione storica come strumento di analisi e la sua adozione come "valore di per sé" è appena percepibile; ma il valicarla è particolarmente significativo: alle incertezze (o disillusioni) della modernità si risponde con un'operazione rassicurante, testimoniando il passato, proponendolo come bene da tutelare, modello da imitare e ripristinare.

Dopo aver precisato alcune cautele ed indicati alcuni correttivi riguardo l'uso "elementare" degli standards urbanistici numerici ed al loro riferimento ad ambiti fisici tradizionali (quartiere, circoscrizione, "villaggio", ecc.) il piano quadro opera una quantificazione precisa di fabbisogni arretrati e futuri dei servizi collettivi (scuole, parcheggi, verde, servizi sociali).

Viene così confermata la validità della quantificazione dei fabbisogni come primo avvicinamento all'obiettivo della qualità urbana; lo standard urbanistico espresso in numeri (tanti mq/abitante; oppure tanti posti-gioco, tanti posti-lettura ecc. - bersaglio prediletto della deregulation degli anni '90 dice Gambino -) si propone ancora come strumento di primo avvicinamento alla fisicità del territorio, nella ripartizione egualitaria delle dotazioni considerata simmetrica alla elencazione dei bisogni individuali.

Viene ribadito, in definitiva, l'atteggiamento "moderno" di fiducia nello standard - sia espresso in termini quantitativi che relativamente al livello di fruizione - come strumento di qualità e quantificazione.

Quale ruolo per lo "standard"?

Ma è vero che con la "banale" estensione dello "standard" alla città intera si ottengono reali, autentici risultati qualitativi?

È ancora giustificato questo ottimismo deterministico (o neopositivistico) che vede, nel semplice "mettere a disposizione" gli strumenti, la soluzione implicita di alcuni problemi urbani? Operata la prima fase della quantificazione, il problema - mi sembra - diventa quello dell'utilizzo delle quantità come materiale per la progettazione.

Con la progettazione acquistano valore le differenze localizzative, le possibilità di accesso, la conformazione dei luoghi: la quantità va "collimata" con gli usi specifici, va confrontata con le dimensioni e le caratteristiche proprie di ogni attrezzatura in rapporto al suo funzionamento.

L'unità di servizio (sia essa una biblioteca decentrata piuttosto che un'area-gioco od una superficie verde) deve rispondere anche ad alcune regole interne che spesso contrastano con la logica elementare dello standard numerico, con il riferimento territoriale proprio (quartiere, ecc.).

Del resto, proprio il piano quadro avverte questi limiti (del semplice dato numerico e della necessità di collimare le sue previsioni con altre variabili in gioco) e sente la necessità - metodologica ed operativa insieme - di individuare degli ambiti da progettare unitariamente e da sottoporre a progetti-campione.

La quantificazione dei bisogni è operazione necessaria, ma insufficiente, sembra dire lo stesso piano quadro: perché un uso scoordinato, od insipiente delle quantità in gioco può vanificarne addirittura le potenzialità qualitative.

Due questioni di grande rilevanza dunque: l'apparire della "storia", della documentazione della struttura storica del territorio o dei monumenti

come elemento di forte legittimazione di scelte "conservative" (il progetto per le tre piazze centrali ed il restauro-recupero del Broletto vivono, mi sembra, questa stagione culturale o impostazione metodologica) che possono scivolare nella trasposizione del dato storico a "modello" di comportamento pervasivo delle principali scelte da compiere e la rinnovata fiducia nella quantificazione dei fabbisogni come operazione preliminare, necessaria (ma anche, di per sé, insufficiente se non correlata e dialettizzata con il contesto tramite la progettazione) al raggiungimento della qualità urbana.

Un necessario confronto con la realtà urbana

Sembra possibile, a questo punto, introdurre alcune "avvertenze d'uso" del piano quadro dei servizi inteso come lo strumento programmatico che la città si è data, soprattutto per riscattare una espansione "extra-moenia" non diversa in verità dalle altre situazioni urbane italiane, ma nemmeno, in assoluto, troppo lusinghiera.

Le indicazioni del piano quadro debbono, mi sembra, essere inserite in una logica amministrativa che garantisca loro di essere collimate con (alcune) altre varianti urbane significative: la nuova insediabilità residenziale all'interno del territorio comunale dovrebbe far capo ad una politica dell' *housing* locale mirata anche sugli obiettivi del piano quadro.

Lo stesso vale per la mobilità pubblica, nelle sue articolazioni e nei suoi progetti.

In assenza di rapporti stretti e di certezze di questo genere, le piste ciclabili e pedonali, l'arredo urbano di molti spazi pubblici, il "centro" di quartiere come elemento di aggregazione, rischiano di essere più fuorvianti che risolutori dei problemi sottesi.

Le indicazioni del piano quadro non possono essere abbandonate a se stesse, quasi facessero parte di un piano settoriale che possa svolgersi per suo conto; e ciò per una lunga serie di ragioni.

Innanzitutto perché rinunciando ad entrare in rapporto con le varianti principali - verde, trasporti, residenza - e postulando di fatto una conferma degli elementi strutturali della periferia cui si sovrappone, il piano rischia di proporre (che lo voglia o meno) poco più che una sorta di "imbellettamento" locale, condotto a colpi di alberature, aree verdi e di gioco, punti di dubbia "aggregazione" sociale.

Perché, in tal modo, il piano verrebbe a suggerire un atteggiamento "minimalista", di rassegnata separatezza dai problemi della città intesa come organismo integrato; un'ipotesi di "leggerezza" nei comportamenti che si rivelerebbe del tutto insufficiente per situazioni urbane cresciute a colpi gravi di occupazione del suolo agricolo, di manomissione degli equilibri preesistenti e di pesante intrusione infrastrutturale nella maglia "debole" della periferia e della campagna.

Insomma, mi sembra che una ricucitura per parti, un paziente lavoro di sutura non possa fare affidamento solo sulla qualità e la "leggerezza" ("lightness") del segno: deve, a mio parere, poter contare su una determinata "massa critica" - sia essa residenza, servizi sociali, ecc. - in grado di influenzare adeguatamente un assetto territoriale tanto rigido negli elementi singoli ma ancora operabile nell'insieme e nelle relazioni tra le parti.

Sono le stesse indicazioni del piano quadro che chiedono di con-

frontarsi con la realtà urbana, di misurarsi con le spinte ed i desideri, i bisogni, le dimensioni e le "qualità" dei luoghi per trarne degli spunti operativi, per dare una dimensione di concretezza alla norma indistinta, di per sé priva di contesto applicativo.

L'illusione, o la speranza, che bastasse la elementare applicazione della norma generale (non distinta o non rapportata volta a volta al luogo specifico) per ottenere una città od un territorio "abitabili" non è più nostra: nel bilancio urbanistico si sono avute cospicue entrate di aree e attrezzature pubbliche che hanno tuttavia inciso in maniera irrilevante sugli aspetti formali, qualitativi, del nostro ambiente di vita.

Una necessità metodologica, quindi, oltre che operativa, di scendere sul terreno del confronto con le situazioni specifiche: sia in rapporto alle dotazioni proprie di un ambito urbano (lo stato dei servizi pubblici in quel luogo) sia alle variabili "altre" proprie di ogni contesto (la residenza, l'accessibilità, le comunicazioni con le altre parti della città).

Per non perdere la tensione ideale

C'è un'ultima questione sulla quale sembra necessario, ormai, coltivare qualche dubbio: la questione delle procedure urbanistiche, della suddivisione "scalare" degli ambiti decisionali (dal grande al piccolo, dal generale al particolare, dal "politico" al "tecnico") e nella sequenza gerarchica degli strumenti urbanistici (dal P.R.G., al piano quadro, al piano attuativo, al progetto, ecc.) che ne consegue.

La recente individuazione di alcune aree da destinare all'edilizia economico-popolare nell'ambito dei villaggi Badia, Violino, Sereno, Fornaci, ecc. sembra essere, ad un osservatore esterno, un'operazione ancora inserita in questa logica: prima la scelta delle aree, poi il piano di 167, poi il passaggio alla progettazione degli edifici e la loro costruzione da parte dei diversi operatori.

In questa frammentazione di interventi e di decisioni non si identifica più il "chi" ed il "dove" si devono porre e risolvere i temi cruciali dell'integrazione fra esistente e nuovo, del rapporto tra tessuto urbano e tipologie, del livello a cui tentare la ricucitura delle parti di periferia - rionale, di circoscrizione, di ambito slegato dai perimetri amministrativi - del raccordo con le questioni urbane scottanti, del livello qualitativo della proposta architettonica, ecc. ecc.

Ecco: gli esiti di decenni di piani urbanistici "a cascata" non ci permettono più di credere ancora perseguibile la "salvezza" urbana con gli stessi strumenti, usati nello stesso modo; nemmeno ci consentono di credere ancora che la rigorosa salvaguardia delle procedure, che "la successione pianificata di azioni coerenti" di Gambino sia, di per sé, portatrice di buona urbanistica.

Ovviamente non si parla di rinnegare la fiducia nel piano urbanistico in nome di una "gestualità" progettuale più o meno cosciente; forse si può iniziare la correzione dell'iter cercando di riavvicinare operazioni che si sono progressivamente divaricate nel tempo e nelle modalità di conduzione; forse si tratta semplicemente di percorrere *subito, nella sua completezza*, il tragitto che si snoda dalla decisione amministrativa alla progettazione esecutiva, in un processo senza sosta di verifiche, rimandi, correzioni interne ed esterne.

Un percorso *ininterrotto ed unitario* che si sostituisca al cammino discontinuo (condotto per tappe successive e senza possibili "ritorni") proprio delle procedure attuali.

Un'operazione sincronica in cui le competenze, le fasi decisionali e le verifiche progettuali permettano di anticipare, di prevedere l'esito finale; laddove la suddivisione diacronica delle tappe procedurali, diventa ostacolo alla unitarietà, perdita di tensione ideale, allontanamento ed appannamento del risultato nella sua concreta interezza.

E, tuttavia, neppure ciò sarà sufficiente; solo una profonda consapevolezza del ruolo e della rilevanza civile dell'urbanistica da parte degli amministratori può sperare, unitamente alla tensione progettuale, in risultati meno modesti di quelli conseguiti sino ad oggi.